



Intervista

Pierfrancesco Favino

“Porto a Milano il monologo che turbò Sanremo”

SARA CHIAPPORI

Oggi a Sanremo, domani a Milano. Agenda fitta, quella di Pierfrancesco Favino. All'Ariston per un saluto durante la prima sera del festival, al Parenti per cinque repliche (sold out) di *La notte poco prima delle foreste* di Bernard-Marie Koltès. Le due cose in qualche modo si tengono. L'anno scorso, proprio a Sanremo, Favino aveva fatto sobbalzare milioni di italiani con un pezzo di questo monologo che dà voce ai pensieri, alla disperazione e alla rabbia di un uomo perso in una notte di pioggia in una città che non è la sua. Se ne parlò per giorni, in molti scoprivano l'incendiario Koltès, autore irregolare, oggetto di culto fra i teatranti soprattutto per questo testo degli anni '70, a suo tempo interpretato da un gigante come Patrice Chéreau, quindi banco di prova permanente per attori in cerca di sfide.

Favino, che cosa ha preparato per stasera a Sanremo?

«Che sorpresa sarebbe se glielo dicessi? Tornare a salutare mi sembrava la cosa più educata e gentile che potessi fare. L'anno scorso il festival mi ha regalato grandi soddisfazioni».

Portando Koltès all'Ariston fece molto clamore.

«Non era un gesto politico, né una provocazione, voleva essere un pezzo di teatro. In quel periodo ero in scena a Roma con *La notte poco prima delle foreste*. Mi era sembrata una buona idea usarne un frammento per introdurre Fiorella Mannoia che avrebbe cantato *Mio fratello che guardi il mondo* di Fossati. Tutto qui».

Il protagonista del monologo è uno straniero che si sente respinto. Davvero non è un

messaggio nemmeno tanto indiretto a Salvini?

«Sarebbe troppo semplice, e anche un po' limitante. In realtà Koltès parla di tutti coloro che per lavorare sono costretti a spostarsi. È una condizione umana universale, che prescinde dall'epoca e dal passaporto. È quello che si definisce un classico moderno e, per quanto mi riguarda, un testo di cui non riesco a liberarmi».

In che senso?

«Ci ho sbattuto il muso la prima volta appena uscito dall'accademia. Mi ha rapito e non mi ha più lasciato andare. Non mi è ancora chiaro quale sia l'origine di questo rapimento. So che fa risuonare qualcosa di molto profondo. Le parole di quest'uomo non sono le mie, ma mi ci perdo e mi ci ritrovo come se lo fossero».

Se dovesse raccontarlo a un marziano, che cosa direbbe?

«C'è un uomo che in una notte di pioggia ti ferma per strada, cerca un riparo, ti chiede di stare un po' con lui. Se lo farai ti condurrà in luoghi che ti assomigliano. Come un prestigiatore fa comparire storie di donne, di angeli incontrati per caso, di violenze e di paura per ciò che non conosciamo. Ci sono molte cose, in questo testo. Il senso di estraneità, la solitudine, il bisogno che abbiamo degli altri e la paura che ci fanno. È il mistero dell'incontro tra esseri umani, ci cerchiamo e ci respingiamo, chiediamo aiuto e poi lo rifiutiamo. A volte la furia che abita questo personaggio mi spaventa, non è solo un derelitto buttato in un angolo».

Da un punto di vista tecnico, è tutt'altro che semplice.

«È una lauda in forma di fuga, ripetizioni, parole che tornano cambiando di senso. Il rischio è quello di un eccesso di coinvolgimento. Bisogna farsi

portare e non spingere cercando l'effetto, rendersi strumento attraverso cui far passare le parole e non inseguire la performance a tutti i costi. Vorrei che il pubblico si dimenticasse di me e si mettesse in ascolto. L'ambizione è inarrivabile, ma sarei felice se si creasse qualcosa di simile al miracolo del concerto di Keith Jarrett a Colonia».

Nell'ultimo film di Giovanni



Veronesi è D'Artagnan. Nel prossimo di Marco Bellocchio sarà Tommaso Buscetta. Le piace cambiare registro.

«Saltare da una cosa all'altra mi fa sentire vivo, la precarietà mi è indispensabile. *Moschettieri del re* è stato un grande spasso e godo da pazzi nel vedere quanto si divertono i bambini. Girare con Bellocchio, una specie di salto quantico, un'immersione meravigliosa. Questione di sguardo,

il suo è straordinario. Lo rende uno dei registi più giovani in circolazione. Mi ha dato l'opportunità di confrontarmi con un personaggio complesso, controverso».

E in teatro, che progetti ha?

«Mi piacerebbe dedicarmi alla regia. La dimensione collettiva della creazione di uno spettacolo, lavorare con gli attori e i tecnici per trasformare un'idea in qualcosa di concreto e insieme di effimero».

Non ha più voglia di andare in scena?

«Certo che ne ho, ma a modo mio: sparire, mettermi al riparo dentro un personaggio. Poche volte ho provato un batticuore così forte come dietro una maschera neutra o una maschera della Commedia dell'Arte. Cancellarmi per ritrovarmi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scorso anno Koltès non fu né una provocazione né un atto politico. Stasera torno all'Ariston, ma non vi dico cosa farò



Al Franco Parenti

via Pier Lombardo 14, da
stasera (ore 19.45) al 10/2,
38/18 euro, tel. 02.59995206